



STEFANO FOLLI

Perché l'ex Cavaliere ha scelto di perdere

AVOLERLO leggere con attenzione, il comunicato finale sottoscritto da Renzi e Berlusconi è più esplicito di quanto sembri. È tutto costruito per spiegare l'accordo politico sulla legge elettorale, di cui addirittura si annuncia il passaggio in aula al Senato entro la fine dell'anno.



A PAGINA 7



L'ex Cavaliere accetta una nuova architettura dell'Italicum e ora deve placare il disagio di Fi

Sul premio alla lista finale già scritto Renzi riduce Silvio a comprimario

Sul quorum per le liste minori la divergenza sarà facile da comporre

L'annuncio del prossimo addio di Napolitano accelera l'iter delle riforme

AVOLERLO leggere con attenzione, il comunicato finale sottoscritto da Renzi e Berlusconi è più esplicito di quanto sembri. È tutto costruito per spiegare l'accordo politico sulla legge elettorale, di cui addirittura si annuncia il passaggio in aula al Senato entro la fine dell'anno. Dentro la cornice dell'intesa, si lascia un paragrafo sui punti di dissenso: soglia minima e premio alla lista.

Per paradosso sono proprio questi due punti a dimostrare che Berlusconi ha accettato quasi tutto, al di là della propaganda del giorno dopo. Di solito infatti le divergenze di merito finiscono per prevalere sulla dichiarata sintonia nel metodo. Ma non in questo caso. E si capisce. Sul «quorum» delle liste minori (il 3 oppure il 4 o magari il 5 per cento) c'è, sì, una differenza fra Renzi e il suo alleato: non tale, tuttavia, da far traballare l'impianto della legge. Sarà facile nelle prossime settimane, meglio se in Parlamento, trovare una sintesi, ossia un compromesso. In fondo non è un caso che lo stesso Alfano si sia dichiarato soddisfatto dell'incontro di Palazzo Chigi.

Viceversa, l'altro punto è strategico: non è un «distinguo» di poco conto stabilire se il premio di maggioranza deve essere dato alla lista o al-

la coalizione. Costituisce anzi lo snodo fondamentale che regge tutta la legge nella nuova versione che Renzi ha offerto, o meglio ha imposto al suo interlocutore. Su questo, se Berlusconi non era d'accordo, c'era solo una risposta possibile: la rottura netta e definitiva. Non è un dettaglio che si



aggiusta nell'aula del Senato, bensì la prova che l'intera architettura della legge è stata modificata dal premier-segretario rispetto al vecchio Italicum. Quindi prendere o lasciare.

Brunetta nei giorni scorsi aveva colto nel segno quando dichiarava che la legge era stata stravolta e perciò Forza Italia non doveva votarla. Ma Brunetta ha suscitato il disappunto del capo e si capisce perché: la linea del vecchio leader non è mai stata la spaccatura, bensì la sostanziale copertura delle posizioni «renziane». Per cui la spina dorsale della nuova legge (il premio di maggioranza non più alla coalizione bensì al singolo partito vincitore) viene accettata dal centrodestra; e la divergenza strategica, quella che condannerà il gruppo berlusconiano a essere la terza o forse la quarta forza politica del paese, è derubricata al rango di piccolo particolare destinato a essere chiarito nel corso del dibattito in Parlamento.

In altre parole, Berlusconi ha detto «sì» e semmai con il comunicato di ieri sera ha cercato di tenere a bada i malumori dei suoi. Come dire: tranquilli, non è finita, il confronto-scontro continua, però voi fidatevi di me. La realtà è un po' diversa. La giornata ha avuto un vincitore ed è Renzi. Nell'altro accampamento, quello del centrodestra, c'è un comprimario che subisce la personalità del premier e fa di necessità virtù, per una serie di ragioni che non sono tutte attinenti alla politica. Ne deriva che Berlusconi deve farsi piacere una legge elettorale che fino a pochi anni fa avrebbe respinto, essendo la meno adatta a ricompattare il centrodestra.

Tutto questo non significa che la nuova norma avrà senz'altro vita facile in Parlamento. Dissidenti ce ne sono nel centrosinistra come nel centrodestra. E i sussulti della minoranza del Pd, contraria ai capilista indicati dalle segreterie dei partiti, lo testimonia. Ma siamo in un campo che permette comunque un certo margine negoziale, sia a Renzi sia a Berlusconi. Ci potranno essere dei ritardi, ma il carro della riforma si è rimesso in moto. E a confermarlo arriva quell'accenno alla revisione costituzionale del Senato da approvare in seconda lettura entro gennaio. Come dire che l'annuncio del prossimo addio di Napolitano è servito a scuotere l'albero dell'inerzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA